

L'intervista

Giovannini: miope la politica
che si divide sulle riforme

> Santonastaso a pag. 5

Giovannini: la crisi sarà ancora dura
miope la politica divisa sul welfare

Intervista

Il presidente Istat: «Nessun Paese può pensare di farcela da solo. Serve tempo anche per i miracoli»
Nando Santonastaso

Ha una preoccupazione Enrico Giovannini, presidente dell'Istat: che il dibattito sui tempi di uscita dell'Italia dalla crisi perda di vista la sostanza del problema. Che la crescita cioè, «sarà lenta, con percentuali da prefisso telefonico, zero virgola qualcosa», come lui stesso esemplifica.

L'Fmi dice che anche nel 2013 il Pil sarà negativo dell'1%. Niente luce in fondo al tunnel, allora?

«Le previsioni hanno sempre margini di errore. Il punto è che se avessimo la bacchetta magica, e di sicuro non l'abbiamo, e se sapessimo cosa fare esattamente, sarebbe molto probabile vederne gli effetti nel medio termine. La vera domanda è cosa fare in questo tempo di mezzo».

Ha notato questa consapevolezza nel confronto elettorale?

«L'avverto solo a tratti».

Ma il bollettino di guerra di imprese fallite, povertà alle stelle e giovani condannati alla disoccupazione non richiederebbe interventi urgenti?

«Certo, ma partendo dal presupposto che i problemi dell'Italia sono in parte comuni a tutta l'Europa e al resto del mondo industrializzato. E un piccolo Paese come l'Italia da solo non li può risolvere. Piuttosto, concentriamoci sulle buone notizie che per fortuna non mancano».

Ce ne sono?

«Sì. Gli Usa hanno evitato il fiscal cliff che avrebbe impedito la ripresa della più grande economia mondiale, con

ricadute pesantissime su tutto il sistema economico. E nei Paesi emergenti, come la Cina, la crescita dopo una fase di rallentamento, sta ripartendo. Il vero problema riguarda l'Europa che pure beneficia di minori tensioni finanziarie ma ha attualmente un euro più forte: purtroppo manca ancora una linea comune su come investire per la crescita. E quando alle imprese non si danno risposte chiare, è difficile creare occupazione e sviluppo».

In Italia sembra però che la maggiore preoccupazione sia la riforma del lavoro: anche lei crede che bisognerà mettersi mano dopo il voto?

«L'occupazione e la crescita le fanno le imprese: o hanno volumi di affari, investimenti e prospettive di sviluppo che le spingono ad aumentare la forza lavoro, oppure non si va molto lontano. Nell'industria ci sono settori che hanno volumi inferiori del 30-40% rispetto al 2007, prima cioè della grande crisi finanziaria. La capacità produttiva inutilizzata è talmente alta che se anche domani mattina la domanda del mercato riprendesse, bisognerebbe prima aumentare il numero di ore lavorate, poi riassorbire la cig e infine eventualmente procedere a nuove assunzioni».

Sta dicendo insomma che ci vuole ancora tempo per rispondere alle attese dei giovani senza lavoro?

«La ripresa duratura non è questione di poche settimane. Ma intanto l'occupazione a tempo determinato è cresciuta negli ultimi due mesi nonostante la crisi: le imprese esportatrici (specie verso le aree extra Ue) che aumentano del 30-40% il loro fatturato hanno bisogno di nuovo personale. Alcune sono molto competitive, altre meno: purtroppo non c'è massa critica suffi-

ciente per coprire l'intera domanda di lavoro».

Gli industriali dicono che c'è bisogno di una terapia d'urto: chiedono l'aumento delle aliquote Iva più basse e 40 ore in più di lavoro all'anno ancorché pagate il doppio. Che ne pensa?

«Creerebbero certamente uno choc nel sistema. Ma bisogna intendersi su questioni importanti, come quella dell'Iva, che negli ultimi tempi è stata affrontata in modo confuso. Fino a un paio di anni fa tutti sembravano d'accordo sull'aumento delle aliquote delle imposte indirette e sulla riduzione di quelle dirette; poi l'aumento dell'Iva è stato considerato come qualcosa da evitare a ogni costo. Ma aumentare l'Iva per ridurre l'Irap non è una questione da affrontare in modo così oscillante: la stabilità del sistema fiscale è determinante per i piani di un imprenditore e per attrarre capitali esteri».

Per abbassare le tasse bisogna raschiare ancora la spesa pubblica?

«La nostra spesa pubblica è inferiore, al netto degli interessi, a quella degli altri Paesi. E lo stesso vale per la spesa per gli investimenti pubblici: a fronte dell'obbligo sancito dalla Costituzione del pareggio strutturale di bilancio, il nuovo governo deve decidere tra investire sul futuro, tagliando sul presente oppure mantenere il presente, tagliando le prospettive di crescita futu-



ra».

Da questa scelta dipende il futuro dei giovani nel lavoro?

«L'Italia ha la generazione giovane più istruita di sempre ma anche la meno utilizzata. L'ascensore sociale è fortemente bloccato, le prospettive di miglioramento della condizione sociale sono minori del passato. Occorre per-

ciò una prospettiva politica seria in grado di dare fiducia, senza false promesse. È la vera sfida dell'Italia e dell'Europa: pensare a un nuovo modello di sviluppo in grado di fornire risultati positivi non solo a breve termine, di salvaguardare l'ambiente e di rispondere alla domanda di equità. Purtroppo è più facile a dirsi che a farsi».

